

4 luglio 2010

DOMENICA XIV DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Isaia 66, 10-14)

¹⁰Rallegratevi con Gerusalemme, esultate per essa quanti la amate. Sfavillate di gioia con essa voi tutti che avete partecipato al suo lutto. ¹¹Così succhierete al suo petto e vi sazierete delle sue consolazioni; succhierete, deliziandovi, all'abbondanza del suo seno. ¹²Poiché così dice il Signore: «Ecco io farò scorrere verso di essa, come un fiume, la prosperità; come un torrente in piena la ricchezza dei popoli; i suoi bimbi saranno portati in braccio, sulle ginocchia saranno accarezzati. ¹³Come una madre consola un figlio così io vi consolerò; in Gerusalemme sarete consolati. ¹⁴Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore, le vostre ossa saran rigogliose come erba fresca. La mano del Signore si farà manifesta ai suoi servi».

Tratto dall'ultimo capitolo del libro del profeta Isaia, questo brano ci colloca nell'orizzonte di una grande promessa: «gioia» e «consolazione» davanti alla presenza e all'opera del Signore, finalmente manifesta (v. 14) nello splendore di Gerusalemme. È la promessa che percorre l'intero libro di Isaia, il filo rosso che l'attraversa e gli conferisce unità, pur fra le evidenti differenze di carattere teologico e letterario e nella diversa ambientazione storica, che ha convinto numerosi esegeti dell'esistenza di un Primo Isaia (cc. 1-39), un Secondo Isaia (cc. 40-55), un Terzo Isaia (cc. 56-66). Il nostro brano appartenerrebbe al Terzo Isaia, ossia la parte del libro profetico composta dopo il ritorno dall'esilio babilonese (587-539 a.C.), quando il popolo, rientrato nella propria terra, si scontra con le difficoltà della ricostruzione del tempio e del proprio tessuto religioso e sociale. Le promesse relative al 'secondo esodo' contenute nei cc. 40-55 - l'uscita da Babilonia come una solenne liturgia, il cammino nel deserto trasformato in giardino, l'ingresso trionfale in Gerusalemme riedificata - sembrano tradite, di fronte alle macerie del passato che stentano a rifiorire. La delusione e lo scoraggiamento si insinuano facilmente nel popolo. Qualche versetto prima della nostra pericope l'autore sacro annota la provocazione che più poteva far presa in un simile contesto: «Hanno detto i vostri fratelli che vi odiano, che vi respingono a causa del mio nome: Mostri il Signore la sua gloria e voi fateci vedere la vostra gioia!» (Is 66,5b). Di fronte al ritardo nel compimento delle promesse di Dio il popolo è tentato - da nemici esterni e dal nemico di Dio che vive dentro ciascuno noi - ed è tentato proprio sulla manifestazione della gloria del Signore («Il Signore è in mezzo a noi sì o no?»: Es 17,7), e sulla testimonianza della gioia («Ci chiedevano canzoni di gioia i nostri oppressori»: Sal 137). A questa provocazione la parola di Dio risponde rafforzando la promessa e dilatandone la portata: «Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore... Abbondanza... prosperità... ricchezza».

Seconda lettura: Galati 6,14-18

Fratelli, ¹⁴quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo. ¹⁵Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura. ¹⁶E su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia, come su tutto l'Israele di Dio. ¹⁷D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: difatti io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo. ¹⁸La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con il vostro spirito, fratelli. Amen.

Accade spesso che sul finire di un discorso o di una lettera si riaffermi in sintesi e con maggior forza il nucleo di ciò che si è inteso comunicare. È quanto accade in questo brano,

a conclusione della *lettera ai Galati*, che costituisce la ripresa dei temi portanti dell'intero scritto. L'apostolo Paolo scende in campo di persona e traduce a livello di confessione di fede quanto ha affermato con argomentazioni serrate nel corso della lettera. Ciò che gli sta a cuore è far comprendere che Gesù Cristo è l'unico Mediatore della salvezza, ne è la via concreta e l'atto decisivo. L'adesione a lui, crocifisso per amore, ha liberato Paolo da ogni forma di autosufficienza umana: «*Quanto a me non ci sia altro vanto...* ». Da parte dell'uomo, dunque, è la fede in Gesù Cristo la strada che porta alla salvezza: «*Non è infatti la circoncisione che conta né la non circoncisione*». E la fede è accettazione piena dell'evento di Cristo e della vita che scaturisce dalla sua morte e risurrezione: «*Essere nuova creatura*». Pertanto la legge, come tentativo umano di fare del proprio operato uno strumento di autogiustificazione, fa parte di quel 'mondo' che per Paolo è stato crocifisso. Adesso la legge, il canone da seguire è un altro: «*Essere nuova creatura*». Ciò significa entrare nella morte e risurrezione di Cristo per vivere dell'amore che si sprigiona dalla sua vita donata, assumere la forma del crocifisso come norma di vita. In conclusione, infatti, quel che accredita Paolo di fronte ai suoi oppositori è la sua somiglianza con il Crocifisso, la partecipazione alla passione di Gesù che gli si legge nella carne.

Vangelo (Luca 10, 1-12, 17-20)

In quel tempo, ¹il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. ²Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. ³Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; ⁴non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. ⁵In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. ⁶Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. ⁷Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa. ⁸Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, ⁹curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio. ¹⁰Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: ¹¹Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino. ¹²Io vi dico che in quel giorno Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città». (...)

¹⁷I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome». ¹⁸Egli disse: «Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. ¹⁹Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. ²⁰Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli».

L'evangelista Luca colloca la missione dei settantadue discepoli nella cornice del viaggio di Gesù verso Gerusalemme, che prefigura in trasparenza il cammino della chiesa e la vita del cristiano nel mondo. Gesù li invia dopo aver chiarito - nel brano precedente - le esigenze della sequela, a dire che ogni discepolo è inviato lungo la salita a Gerusalemme, ossia quando c'è la disponibilità a seguire il cammino del Maestro. Luca aveva già descritto, nel capitolo precedente (9,1-6), in termini molto simili, la missione dei Dodici e il nostro brano è un parallelo che riprende e amplia quest'unica missione. Gli inviati sono settantadue e il numero richiama alla mente e i Settanta anziani d'Israele - quelli ammessi alla presenza di Dio sul Sinai (*Es 24*), quelli su cui viene effuso parte dello spirito dato a Mosè (*Nm 11,16ss.*) - e, soprattutto, la "Tavola dei popoli" presentata in *Gen 10*. Per significare l'unità del genere umano in quel contesto si menzionavano i settanta popoli della terra al tempo conosciuti (nella traduzione dei *LXX* diventano settantadue), utilizzando lo stesso numero Luca vuole indicare che l'annuncio del Regno è destinato a tutti gli uomini e che il vangelo del Regno è fermento di quell'unità tra i popoli sognata da Dio.

La missione è espressa da Gesù con un duplice imperativo: «*Pregate... Andate...* ». Di fronte alla messe pronta per la mietitura, di fronte all'umanità fatta per Dio, la missione si realizza in primo luogo con il pregare il Signore della messe perché «*tiri fuori*» (letteralmente), «*faccia uscire*» dalle proprie paure e false sicurezze operai che si appassionino della messe e sposino gli interessi del Padrone. Per 'andare', al modo di lui, l'Agnello mite e mansueto, a portare la pace dentro la casa degli uomini. E in questo portare la pace e prendersi cura dei malati, è il regno di Dio che si approssima all'uomo. I discepoli tornano con gioia da Gesù, principio e termine della missione, ed egli svela loro il fine della missione dal suo punto di vista: liberarci dal Maligno, introdurci nella vita stessa di Dio... il Cielo.

MEDITATIO

Al modo delle inclusioni bibliche, in cui una parola o un'espressione ricorrenti indicano il perimetro e l'oggetto di una pericope, la liturgia di oggi si presenta tutta inclusa dentro un verbo, coniugato all'imperativo: *rallegratevi!* «*Rallegratevi con Gerusalemme*», esordisce Isaia. «*Rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nei cieli*», conclude Gesù. La parola di Dio di questa domenica ci rivela dunque il contenuto del rallegrarsi: quel che c'è dentro o all'origine, e anche il modo in cui questa gioia può 'scorrere' verso la chiesa e fluire nel mondo. Al cuore, l'affermazione di Paolo: «*Quanto a me non ci sia altro vanto se non nella croce del Signore nostro Gesù Cristo*» (Gal 6,4). È questa la chiave: la croce è il criterio dell'esistenza cristiana, la croce è il metro con cui misurare le scelte, le azioni, i gesti quotidiani. Dall'adesione a questo vangelo, dalla conversione al modo di vivere e di amare di Cristo crocifisso dipende la possibilità di diventare «*nuova creatura*», che è quel che conta e importa davvero (Gal 6,15). È questa la sorgente da cui si sprigiona la gioia della vita, questo il dono che riceviamo nel battesimo e che chiede di informare tutta la nostra esistenza perché sia esistenza battesimale, ossia immersa nel dinamismo della vita che sgorga dalla morte, dell'amore disposto a dare la vita.

Questo itinerario, che Paolo descrive in termini di adesione alla croce di Cristo e di nuova creazione, Luca lo narra ambientandolo lungo una strada, la strada che i discepoli fanno con Gesù verso Gerusalemme. Qui il contenuto della vita battesimale è tutto espresso nel seguire Gesù sulla sua via, nell'accettare le esigenze di radicalità e totalità che vi sono implicate, nel partecipare sempre più profondamente alla sua passione, per partecipare sempre più intimamente alla sua vita. Non solo, ma è lungo questa strada che Luca introduce *il grande tema della missione*. Gesù invia coloro che lo seguono - i settantadue discepoli sono figura di tutti i battezzati - e dunque la missione è intrinseca alla sequela. Ne esce l'immagine, o meglio, la vocazione di una chiesa che è tutta missionaria, ed è missionaria per il fatto che segue Gesù, e con il fatto stesso di seguire Gesù. Molto di più che fare qualcosa per il Signore, essere missionari è seguirlo nella sua passione per la messe. È pregare di assomigliare a lui e andare somigliando a lui.

ORATIO

A causa del tuo amore infinito, Signore,
mi hai chiamato a seguirti
per essere tuo figlio e tuo discepolo.
Poi mi hai affidato una missione
che non somiglia a nessun'altra,
ma con lo stesso obiettivo degli altri:

essere tuo apostolo e testimone.
Tuttavia l'esperienza mi ha insegnato
che io continuo a confondere le due realtà:
Dio e la sua opera.

Dio mi ha dato il compito delle sue opere.
Alcune sublimi, altre più modeste;
alcune nobili, altre più ordinarie.
Impegnato nella pastorale in parrocchia,
tra i giovani, nelle scuole,
tra gli artisti e gli operai,
nel mondo della stampa,
della televisione e della radio,
vi ho messo tutto il mio ardore
impiegando tutte le capacità.
Non ho risparmiato niente,
neanche la vita.

Mentre ero così appassionatamente immerso nell'azione,
ho incontrato la sconfitta dell'ingratitude,
del rifiuto di collaborazione,
dell'incomprensione degli amici,
della mancanza di appoggio dei superiori,
della malattia e dell'infermità, della mancanza di mezzi...
Mi è anche capitato, in pieno successo,
mentre ero oggetto di approvazione,
di elogi e di attaccamento per tutti,
di essere all'improvviso spostato e cambiato di ruolo.
Eccomi allora preso dallo stordimento,
vado a tentoni come nella notte oscura.

Perché, Signore, mi abbandoni?
Non voglio disertare la tua opera.
Devo portare a termine il tuo compito,
ultimare la costruzione della chiesa...
Perché gli uomini attaccano la tua opera?
Perché la privano del loro sostegno?
Davanti al tuo altare, accanto all'eucaristia,
ho sentito la tua risposta, Signore:
«Sono io colui che segui e non la mia opera!
Se lo voglio mi consegnerai il compito affidato.
Poco importa chi prenderà il tuo posto; è affar mio.
Devi scegliere me!».

(F.-X. NGUYEN Van Thuan, *Preghiere di speranza*).

CONTEMPLATIO

Un giorno gli apostoli, tornati dalla missione cui li aveva inviati il Signore, gli dissero: «Signore, ecco nel tuo nome perfino i demoni ci erano sottomessi». Il Signore li vide tentati da superbia per il potere taumaturgico ricevuto e, siccome era medico ed era venuto a curare i nostri gonfiore e a portare le nostre infermità, subito disse: «Non vi rallegrate perché vi stanno soggetti i demoni, bensì perché i vostri nomi sono scritti nel cielo». Non tutti i cristiani, per quanto buoni, sono in grado di scacciare i demoni, tutti però hanno il nome scritto in

cielo; e Cristo volle che godessero non per il privilegio personale che ciascuno aveva, ma per la salvezza da loro conseguita insieme con tutti gli altri. Nessun fedele avrebbe speranza di salvezza se il suo nome non fosse scritto in cielo. Ora, nel cielo ci sono scritti i nomi di tutti i fedeli che amano Cristo, che con umiltà procedono nella via di Cristo, cioè insegnata da lui col farsi umile. Prendi il più insignificante che ci sia nella chiesa! Se crede in Cristo, se ama Cristo e la sua pace, costui ha il nome scritto in cielo. Chiunque esso sia e per quanto tu lo lasci incalcolato. Dunque c'è somiglianza fra costui e gli Apostoli che operarono tanti miracoli? Non solo! Gli Apostoli vengono rimproverati per aver goduto d'un favore che avevano in proprio, e ricevono l'ordine di godere per un bene di cui può godere anche quel fratello insignificante.

(AGOSTINO d'Ipbona, *Esposizione sul Salmo 130*, 8).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Quel che conta è essere nuova creatura*» (cfr. *Gal 6,15*).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Se io, cari fratelli nella fede, sono stato inviato a voi a proclamare che Gesù è risorto ed è l'unico Re e Signore; se io, chiamato a essere vostro vescovo, sono stato incaricato di svegliare l'aurora che già vi dorme nel cuore [...], chi porterà questo annuncio di speranza agli 'altri', a quella porzione di popolo che non coincide più con il perimetro della chiesa, a coloro ai quali i valori cristiani non dicono più nulla? Chi farà pervenire la buona notizia di Cristo ai tanti fratelli che, frastornati dai problemi di sopravvivenza e di lavoro non hanno più tempo di pensare al Signore? [...] Chi porterà questo annuncio di salvezza a tante persone generose che non sanno valicare i confini dell'inframondo e si battono solo per una giustizia senza trascendenze, per una libertà senza utopie, per una solidarietà senza parentele? Chi griderà l'urlo di liberazione portatoci da Cristo, nel cuore di tanti giovani sbandati che, al loro insopprimibile bisogno di felicità, cercano risposte nelle ideologie, nel fascino del nichilismo, nelle allucinazioni della violenza, nel paradiso della droga? Chi inchiederà una spina di speranza nel petto di tanta gente disperata, avvilita dalle miserie morali, sconfitta, emarginata, per la quale Gesù Cristo è un forestiero, la chiesa è una estranea, il vangelo è solo un brandello di ricordi infantili?

Dovrò essere solo io, vostro vescovo, ad assumermi questo compito così gravoso nei confronti del mondo? Assolutamente no. Ma non perché non ce la faccio. Non perché si tratta di un'impresa che supera le mie capacità e scoraggia, non dico la mia povertà, ma anche l'audacia dei più forti. È solo perché *questo compito spetta a tutto il popolo di Dio*. È perché un annuncio di speranza oggi diventa credibile solo se offerto *da una comunità* che vive in comunione e non da un singolo che gioca con le parole e si esercita con l'accademia. Dei capi carismatici la gente oggi comincia a dubitare. Il mestiere del 'leader' non regge più, e men che meno nella chiesa. Tocca a noi, allora, popolo tutto intero di battezzati, depositari della speranza cristiana, passare per le strade del mondo e proclamare insieme: «Coraggio, gente, non ti deprimere. Se avverti il riacutizzarsi di antiche angosce. Se ti sgomenta la solitudine della strada e l'indifferenza dei tuoi compagni di viaggio. Se sperimenti i brividi di vecchi deliri e di nuove paure. Se ti opprime il buio della notte che non termina mai... Non perderti d'animo, perché non è detta l'ultima parola. Alzati e cammina con noi. O almeno prova a guardare nella nostra stessa direzione. In fondo c'è una luce. E c'è un Uomo che, nonostante tutto, è capace di presentarti il tratto di strada che ti rimane, lungo o breve che sia, come un'occasione straordinaria di rinascere».

(A. BELLO, *Lessico di comunione. Insieme alla sequela di Cristo*, Arluno 1991, 133ss)

5 luglio 2010
LUNEDÌ DELLA XIV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Osea 2, 16-18, 21-22)

Così dice il Signore: ¹⁶Ecco, l'attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. ¹⁷Le renderò le sue vigne e trasformerò la valle di Acor in porta di speranza. Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto.

¹⁸E avverrà in quel giorno - oracolo del Signore - mi chiamerai: Marito mio, e non mi chiamerai più: Mio padrone. (...). ²¹Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ²²ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore.

Il profeta Osea scrive al tempo di Geroboamo III (713-743 a.C.), in un periodo socialmente abbastanza florido per Israele, ma minato dal prostituirsi del popolo ai Baal, idoli cananei della sessualità, della fecondità, della vegetazione. La stessa moglie del profeta abbandona il marito e diviene una prostituta sacra presso un tempio di Baal. Nella strazio del cuore tradito, Osea viene introdotto al significato più ampio di quell'adulterio: non solo sua moglie, ma tutto Israele è adultero nei riguardi di Dio. E nel fatto che il profeta, per volere del Signore, riprende con sé la moglie infedele, l'autore sacro capisce di dover esprimere, con la propria vita e con lo scritto, il dramma di un Dio a tal punto fedele a Israele da attirarlo nuovamente a sé per rinnovarlo in un incontro di profonda intimità. Le «vigne», quei beni perduti da Israele nell'abbandonare il Signore, egli stesso - lo sposo - renderà nuovamente all'amata che si converte a lui.

Entrando ancora più a fondo nell'alleanza nuziale con Dio, Israele sperimenterà la trasfigurazione delle stesse esperienze più dolorose. Proprio come la «valle di Acor», una stretta e buia gola che rievocava truci memorie di strage (cfr. Gs 7,24s.), diventerà «porta di speranza». E sarà bello - dice Osea - come ai tempi della liberazione dall'Egitto, sciogliere canti di amore a un Dio che sempre più appassionatamente ama unire a sé la sua creatura rinnovandola con i suoi doni nuziali. Essi sono *la giustizia*, sorgente di tutta l'azione di Dio che unisce a sé la sposa fedele, *il diritto* che è il suo difenderla dal male, *la benevolenza* e quell'amore intenso e tenerissimo - *rah^amîm* - che qualifica i nuovi rapporti del Dio-Sposo con Israele-Sposa convertita nel profondo del suo essere. È in questo modo che la sposa «conoscerà» il suo Dio: non in modo formale, esteriore, ma dal profondo del cuore.

Vangelo (Matteo 9, 18-26)

In quel tempo, ¹⁸mentre Gesù parlava, giunse uno dei capi che gli si prostrò innanzi e gli disse: «Mia figlia è morta proprio ora; ma vieni, imponi la tua mano sopra di lei ed essa vivrà».

¹⁹A1zatosi, Gesù lo seguiva con i suoi discepoli.

²⁰Ed ecco una donna, che soffriva d'emorragia da dodici anni, gli si accostò alle spalle e toccò il lembo del suo mantello. ²¹Pensava infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». ²²Gesù, voltatosi, la vide e disse: «Coraggio, figliola, la tua fede ti ha guarita». E in quell'istante la donna guarì.

²³Arrivato poi Gesù nella casa del capo e veduti i flautisti e la gente in agitazione, disse: ²⁴«Ritiratevi, perché la fanciulla non è morta, ma dorme». Quelli si misero a deriderlo. ²⁵Ma dopo

che fu cacciata via la gente egli entrò, le prese la mano e la fanciulla si alzò. ²⁶E se ne sparse la fama in tutta quella regione.

Questo racconto presenta una tipica struttura a incastro. Si tratta infatti di due episodi talmente inseriti l'uno nell'altro da rivelarsi come due aspetti di un'unica realtà: la fede in Gesù che, se è autentica, fa passare da morte a vita. In casa di Matteo, Gesù è raggiunto da Giairo, capo della sinagoga di Cafarnaon, proprio mentre sta parlando di nozze, veste nuova e vino nuovo (cfr. 9,16s.). Nel suo discorso di vita si inserisce lo strazio di chi ha appena visto morire la figlia di dodici anni (cfr. Lc 8,42): per gli Ebrei, l'età delle nozze. Gesù sta per raggiungere la casa della defunta, quando una donna, che soffriva da due anni di perdite sanguigne, gli tocca il lembo del mantello, persuasa, per fede, che 'toccare' lui significa essere salvi. Ed è appunto quel che si sente dire dal Signore: «*Coraggio, figlia, la tua fede ti ha salvata*» (v. 22). Se perdere continuamente sangue simbolizza l'incombere della morte, la guarigione della donna è preludio della vittoria sulla morte realizzata subito dopo da Gesù nella casa di Giairo. «*La fanciulla non è morta, ma dorme*» (v. 24), egli afferma.

In effetti là dove si fa spazio a Gesù che, nella sua persona, ha vissuto per noi la morte e l'ha 'ingoziata' con la sua risurrezione (cfr. 1 Cor 15,55), la morte corporale diventa 'dormizione' e il lasciarsi 'toccare' da Gesù è certezza di risurrezione. La vita - come un andare verso la pienezza delle nozze d'amore eterno, avendo piena fiducia in Gesù - trova in questa pagina un'esemplare interpretazione. Vivere è camminare nella fede che concretamente è 'toccare' e 'lasciarsi toccare' da Cristo vivo nella Parola, nell'eucaristia e nel prossimo.

MEDITATIO

I Baal, gli idoli di morte denunciati da Osea, seducono anche oggi. Sono il denaro, la roba, il culto dell'immagine, il sesso, l'edonismo e anche quel sottile ma pervicace dominio dell'*ego*, per cui, anche nel fare il bene, si cerca più se stessi e le proprie gratificazioni che la gloria del Signore e l'avvento del Regno. Eppure il nostro cuore è profondamente insoddisfatto e inquieto. Ecco: bisogna ascoltarlo mentre grida la desolazione del suo vuoto, di quell'adulterio che è il lasciar perdere Dio nella ridda dell'attivismo, nella corsa allo strafare per prostituirsi a qualcuno degli idoli suddetti. E bisogna lasciarsi condurre dal Signore «*nel deserto*». Momenti di meditazione sono preziosi per vedere con lucidità che l'idolatria del vivere nel compromesso con le logiche di questo mondo, non solo è un insulto al Signore della vita, ma è una progressiva perdita di vita come sperimentava la donna prima di toccare il lembo del mantello di Gesù. A poco a poco si perde il gusto della preghiera, la gioia del fare il bene, la sensibilità del 'farsi prossimo'. E, a lungo andare, la vita spirituale si spegne. Si è dei morti ambulanti, pur dentro molto attivismo e parvenza - può darsi! - di bene.

Eppure la salvezza è possibile! Si chiama Gesù. Chiede solo che lo conosciamo, ma dal profondo del cuore: con quella conoscenza della fede che è 'toccare lui' come la donna del vangelo, e 'lasciarsi toccare' (prendere per mano) da lui, come la dodicenne che risorge. Gesù è lo Sposo che libera chi abita nelle tenebre (nel vuoto) e nell'ombra della morte (ogni adulterio, prostituzione agl'idoli). Bisogna però contattarlo con fede orante.

ORATIO

Signore Gesù, mi riconosco idolatra e spesso adultero/a. Tu mi parli con grande amore. Effondi il tuo Spirito perché io mi lasci afferrare e condurre in quel deserto

interiore che, da luogo di orribile vuoto e di morte, può diventare luogo di intimità nuziale con te, se cerco momenti di silenzio e di rientro al cuore abitato da te. È nel cuore che ti chiedo: accresci in me la fede che è proprio l'esperienza del 'toccare' te e del 'lasciarsi toccare' da te.

Se il tuo Spirito suscita in me la volontà di toccarti e di essere toccato/a da te: pregando, ricevendoti eucaristicamente vivo nella comunione, contattando il prossimo con la consapevolezza di contattare te, quel senso di perdita delle energie spirituali, quella morte che avverto se mi stacco da te, ecco: tu li vinci. È per questa fede che io, toccandoti, conosco te sponsalmente e sperimento che nel mio vivere o tutto si rivela come morte, o tutto - dolore compreso - si trasfigura e diventa te.

CONTEMPLATIO

Tardi ti ho amata, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amata [...]. Ed ecco: tu eri dentro e io fuori; là ti cercavo e, privo di forma, mi avventavo sulle belle forme da te create [...]. Eri con me e io non ero con te. Mi tenevano lontano da te quelle cose che, se non fossero in te, nemmeno sarebbero.

Mi hai chiamato, hai gridato, hai squarciato la mia sordità. Hai brillato e hai fugato la mia cecità. Hai emanato la tua fragranza: l'ho aspirata e ora anelo a te. Ho gustato e ho fame e sete. Mi hai toccato e ardo per la tua pace.

(AGOSTINO, *Le confessioni* X, 27s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«Aumenta la mia fede e salvami, Signore».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Come vorrei, amico di Dio, che in questa vita tu fossi sempre ripieno di Spirito Santo! «Vi giudicherò nella condizione in cui vi troverò», dice il Signore (cfr. Mt 24,42; Mc 13,33-37; Lc 19,12ss.). Guai, guai a noi se ci trova appesantiti dalle preoccupazioni e fatiche terrestri!

È certo che ogni buona azione fatta in nome di Cristo conferisce la grazia dello Spirito Santo, ma la preghiera lo fa più di ogni altra cosa, essendo sempre a nostra disposizione. Potresti per esempio aver voglia di andare in chiesa, ma la chiesa è lontana oppure sono finite le funzioni; potresti aver voglia di fare l'elemosina, ma non incontri nessun povero oppure non hai spiccioli in tasca; forse vorresti trovare qualche altra buona azione da fare in nome di Cristo, ma non hai abbastanza forze, oppure non ti si presenta l'occasione; niente di tutto questo invece tocca la preghiera: tutti hanno sempre la possibilità di pregare.

Si può valutare l'efficacia della preghiera, anche se fatta da un peccatore, ma con cuore sincero, da questo esempio riportatoci dalla santa Tradizione: all'implorazione di una madre sfortunata, che aveva appena perso il suo unico figlio, una prostituta, incontrata per strada e commossa dalla disperazione di quella madre, osò gridare al Signore: «Non a causa mia, indegna peccatrice, ma a motivo delle lacrime di questa madre che piange suo figlio pur continuando a credere nella tua misericordia e nella tua onnipotenza, risuscitalo, Signore!». E il Signore lo risuscitò. Amico di Dio, questa è la potenza della preghiera.

(I. GARAINOF, *Serafino di Sarov*, Milano 1995, 161).

6 luglio 2010
MARTEDÌ DELLA XIV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Osea 8, 4-7, 11-13)

Così dice il Signore: ⁴Hanno creato dei re che io non ho designati; hanno scelto capi a mia insaputa. Con il loro argento e il loro oro si sono fatti idoli ma per loro rovina. ⁵Ripudio il tuo vitello, o Samaria! La mia ira divampa contro di loro; fino a quando non si potranno purificare ⁶i figli di Israele? Esso è opera di un artigiano, esso non è un dio: sarà ridotto in frantumi il vitello di Samaria. ⁷E poiché hanno seminato vento raccoglieranno tempesta. Il loro grano sarà senza spiga, se germoglia non darà farina, e se ne produce, la divoreranno gli stranieri. (.....)

¹¹Efraim ha moltiplicato gli altari, ma gli altari sono diventati per lui un'occasione di peccato. ¹²Ho scritto numerose leggi per lui, ma esse son considerate come una cosa straniera. ¹³Essi offrono sacrifici e ne mangiano le carni, ma il Signore non li gradisce; si ricorderà della loro iniquità e punirà i loro peccati: dovranno tornare in Egitto.

Il profeta Osea manifesta l'amore di un Dio che è grande nella fedeltà e ricco di misericordia. Egli però proclama anche la piena disapprovazione di Dio per la condotta di un Israele corrotto, il cui cuore non è più con il Signore. I tempi sono quelli di Geroboamo II e degli intrighi che seguirono la sua morte: tempi di scatenati egoismi e di una religiosità insincera. È l'alienazione del volersi governare da sé, tornando a eleggere capi non designati da Dio. Lo stesso culto, esteriorizzandosi sempre più, si è contaminato fino a costruire, in terra di Samaria, un vitello che, pur non essendo all'inizio un idolo ma espressione della presenza invisibile di YHWH, scivola poi nell'idolatria.

Osea accenna al divampare dell'«ira di Dio»: una categoria biblica da capirsi bene. Non è Dio un personaggio iracondo e vendicativo, ma è Colui che si esprime come Amore in tutte le sfaccettature del temine. Proprio perché ha creato l'uomo libero e responsabile delle sue scelte, lo lascia in balia delle conseguenze dell'idolatria. Sperimentino gli uomini che è come un tempestoso vento che distrugge il grano, è come gambo senza spiga, come un raccolto preda degli stranieri. La punizione - l'«ira» - è dunque la conseguenza del peccato e non di un giudizio di Dio esterno e arbitrario.

Moltiplicare gli altari è sinonimo di peccato, quando la vita non è in sintonia con il culto. C'è un'allusione chiara alla Legge del Sinai. L'alleanza nuziale (*berith*) è il rapporto di fondo stabilito da Dio con il suo popolo, ma a precise condizioni espresse dalla Legge. Sacrificare, dunque, a Dio, ma nella dimenticanza di quel che egli vuole, è l'insincerità che Osea condanna in nome del Signore. Proprio questa insincerità della vita condurrà Israele verso la schiavitù dell'esilio babilonese nel nuovo Egitto.

Vangelo (Matteo 9, 32-38)

In quel tempo, ³²presentarono a Gesù un muto indemoniato. ³³Scacciato il demonio, quel muto cominciò a parlare e la folla presa da stupore diceva: «Non si è mai vista una cosa simile in Israele!».

³⁴Ma i farisei dicevano: «Egli scaccia i demòni per opera del principe dei demòni».

³⁵Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità. ³⁶Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. ³⁷Allora disse ai suoi discepoli: «La

messe è molta, ma gli operai sono pochi! ³⁸Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!».

La pericope si articola in due parti. Nella prima, dopo il miracolo della vista ridonata a due ciechi (9,27-31), Gesù libera dal demonio e restituisce l'uso della parola a un muto. Duplice è la reazione: folle stupite, inclini a riconoscere le meraviglie di Dio e, in netto contrasto, i farisei che insinuano sia azione satanica l'operare di Gesù. Subito dopo, Matteo introduce il tema della missione, presentando l'itineranza del Signore. Egli infatti non è uno dei soliti rabbì, che aveva fissa dimora dove convenivano i discepoli. In 4,23 Matteo lo descrive andare in tutta la Galilea, ma qui si apre a un respiro di universalità. Gesù va per tutte le città e per tutti i villaggi proclamando il vangelo e curando ogni malattia (cfr. v. 35).

Il punto focale del brano è là dove l'evangelista coglie il cuore di Cristo nel suo *aver compassione* di gente stanca, oppressa, senza pastore (cfr. v. 36). Per capirne tutta l'intensità basta rifarsi al testo originale greco, dove il termine «*ebbe compassione*» è il verbo *splanchnízomai* riservato soltanto a Gesù e a qualche parabola che simboleggia il suo 'sentire' o quello del Padre. Il correlativo ebraico è *raham* che significa utero, viscere. Si tratta dunque della qualità materna dell'amore di Gesù per noi. Il nostro male lo muove a tal punto da com-patire (= con-soffrire) fino a farsi carico di noi nel suo mistero di morte e risurrezione.

Gesù coinvolge poi i discepoli a chiedere al Padre che susciti altre persone pronte a seguirlo per un'evangelizzazione che somiglia alla fatica di chi va a lavorare dove biondeggia il grano. L'immagine della messe 'tiene' ancora: un'attuale preghiera liturgica ci assimila a Gesù facendoci pregare: «O Dio, guarda quanto è grande la tua messe e manda i tuoi operai perché sia annunciato il vangelo a ogni creatura».

MEDITATIO

Quello che inaridisce il cuore e la vita è il non essere centrati e unificati in Dio. È relativamente facile pagare il tributo di pratiche religiose, vissute come abitudini sganciate dal quotidiano. Diventa però idolatria! «Questo popolo mi onora con le labbra», dice Gesù, «ma il loro cuore è lontano da me» (Mc 7,6). Tutte le crisi di fede e perfino quelle di identità partono da questo 'scollamento' tra religiosità (formale) e vita. D'altro canto, come eludere questo 'pericolo'?

Non è il volontarismo a salvarci. Se pur deve esserci impegno e metodo in una vita spirituale, ciò che importa è che tutto sgorgi dalla consapevolezza del mistero più grande e consolante: il Signore ha compassione delle nostre situazioni scabrose, difficili, della nostra 'sete' di lui che, con le nostre povere forze, non approda al suo esser sorgente. Quanto è necessario che il cuore contatti, nella fede, quell'amore non solo paterno, ma tenerissimamente materno di Dio che Gesù ha espresso in tanto suo 'aver compassione', essere mosso da «*viscere di misericordia*» nei nostri confronti.

Una vita che sia vero cammino spirituale muove da una Parola rivelata, fulcro luminoso del nostro credere e sperare e amare: «In questo sta l'amore: non noi ci siamo messi ad amare Dio, ma egli per primo ci ha amati e ha mandato suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1 Gv 4,10). Allora, anche nei momenti di tentazione, quando la corsa dell'attivismo o il fascino dell'applauso o la delusione del fallimento ci turbano, la forza di Dio-Amore, di Gesù-Presenza nel nostro

vissuto ci sosterrà. Tutto potrà succedere, ma la nostra unione al Signore sarà certa e sarà salvezza.

ORATIO

Signore, effondi il tuo Spirito in me perché la mia vita spesso frantumata e facilmente idolatra diventi libera, unificata in te. Crea in me un cuore sincero perché mi rapporti a te non in maniera formalistica e abitudinaria, ma con tutta la consapevolezza che «*sei tu il mio Signore, senza di te non ho alcun bene*» (Sal 16,2) e che «*gioia piena è vivere alla tua presenza*» (cfr. Sal 16,11).

Dammi di vivere la certezza del tuo essere rivelazione dell'infinito amore del Padre che si china su di me amandomi, fino a com-patire con me nel tuo mistero di passione-morte, per aprirmi alla potenza della risurrezione. Signore Gesù, che io soffra insieme a te le mie difficoltà e dolori e vinca con te ogni mio male, per la tua risurrezione. È dentro questo ritmo di vita pasquale che ti prego di rendermi partecipe della tua ansia di salvezza.

Signore, manda me, manda tanti fratelli migliori di me nel campo del Padre dove biondeggia la messe del Regno.

CONTEMPLATIO

Che l'anima, come se radunasse i figli sviati, raduni i suoi pensieri dispersi, li riconduca alla casa del cuore e attenda senza sosta, nella sobrietà e nell'amore, il giorno in cui il Signore verrà a visitarla [...]. Così il peccato non farà alcun danno a quelli che vivono nella speranza e nella fede aspettando il Redentore.

Quando egli viene, trasforma i pensieri del cuore [...], insegna la vera orazione che resta stabile e incrollabile. «*Non temere, io camminerò davanti a te, appianerò i monti, infrangerò le porte di bronzo e i chiodi di ferro*» (Is 14,1).

(PSEUDO MACARIO, *Omelia* 31,1).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«*Confido in te, Signore! Rendimi lieto annunzio della tua salvezza*».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Non ho potuto in questi giorni leggere molto la Sacra Scrittura. Ma con attenzione ho meditato la *lettera di san Giacomo*. Quei cinque capitoli che la compongono sono un riassunto mirabile di vita cristiana. La dottrina circa l'esercizio della carità (Gc 1,27), l'uso della lingua (Gc 1,19-26), la dinamica dell'uomo di fede (Gc 2), la collaborazione alla pace (Gc 4), il rispetto del prossimo, le minacce al ricco ingiusto ed esoso, infine l'invito alla confidenza, all'ottimismo, alla preghiera (Gc 5): tutto ciò ed altro è un tesoro incomparabile di indirizzi, di esortazioni, per noi ecclesiastici e per i laici, secondo il bisogno di tutti i tempi. Converrebbe imparare tutto a memoria e gustare e rigustare di tratto in tratto la celeste dottrina. Ormai, a sessantotto anni incominciati, non c'è che da invecchiare. Ma la saggezza, che è giovane sempre, è là nel Libro divino.

(GIOVANNI XXIII, *Il giornale dell'anima*, a cura di F. Capovilla, Torino 1991,98).

7 luglio 2010
MERCOLEDÌ DELLA XIV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Osea 10, 1-3, 7-8, 12)

¹Rigogliosa vite era Israele, che dava frutto abbondante; ma più abbondante era il suo frutto, più moltiplicava gli altari; più ricca era la terra, più belle faceva le sue stele. ²Il loro cuore è falso; orbene, sconteranno la pena! Egli stesso demolirà i loro altari, distruggerà le loro stele. ³Allora diranno: «Non abbiamo più re, perché non temiamo il Signore. Ma anche il re che potrebbe fare per noi?». (.....)

⁷Perirà il re di Samaria come un fuscello sull'acqua. ⁸Le alture dell'iniquità, peccato d'Israele, saranno distrutte, spine e rovi cresceranno sui loro altari; diranno ai monti: «Copriteci» e ai colli: «Cadete su di noi». (.....) ¹²Seminate per voi secondo giustizia e mietete secondo bontà; dissodatevi un campo nuovo, perché è tempo di cercare il Signore, finché egli venga e diffonda su di voi la giustizia.

Osea paragona Israele a una vite (o vigna) con un'immagine cara agli autori biblici (cfr. Is 3,14; 5,1-7; 27,2; Ger 3,21; 12,10; Ez 15,1; 17,6-10; Sal 80,9-19; Mt 20,1s.). Sì, Israele, diventato coltivatore, si è arricchito, ma proprio dal benessere materiale ha preso spinta per abbandonarsi a un culto materialistico e, infine, idolatra. «Il loro cuore è falso». Il profeta sottolinea con forza l'insincerità che il formalismo religioso ha prodotto, in concomitanza con l'erezione di belle stele ('massebe', cioè colonne sfaccettate con ambizione artistica), ma con depravazione idolatrica.

Il popolo si lamenta poi di non avere un re come le altre nazioni. Il commento del profeta è però una chiara disapprovazione: senza YHWH Israele è perduto, abbia o no un re. E la distruzione della Samaria falsa e idolatra, è predetta con forza insieme alla fine del suo re, sommerso come «un fuscello» nelle tragiche acque dell'assedio. «Spine e rovi» (cfr. Gen 3,18) infesteranno le rovine degli altari e il popolo, conscio finalmente del proprio danno, desidererà che i monti gli cadano addosso per celare la propria vergogna. Come non sentirvi quasi un anticipo dell'annunzio lucano (Lc 23,30)?

Al v. 12 Osea invita il popolo a cambiare vita: semini la «giustizia», intesa come ubbidienza alla volontà di Dio; allora si mieterà in un clima di «bontà». Ancora un'immagine agricola - un campo - «nuovo» come il cuore del popolo invitato a realizzare questa giustizia in quel che fundamentalmente più conta: cercare Dio, cioè quello che egli vuole.

Vangelo (Matteo 10, 1-7)

In quel tempo, ¹chiamati a sé i dodici discepoli, Gesù diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità. ²I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea, suo fratello; Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello, ³Filippo e Bartolomeo, Tommaso e Matteo il pubblicano, Giacomo di Alfeo e Taddeo, ⁴Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, che poi lo tradì.

⁵Questi dodici Gesù li inviò dopo averli così istruiti: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; ⁶rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. ⁷E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino».

Interessante notare come, al discorso sulla necessità della missione (v. 38: «*Pregate perché il Padre mandi operai...*»), segue la chiamata dei dodici che subito vengono inviati. C'è infatti un nesso profondo tra l'esser chiamati a 'stare' con il Signore e l'essere con lui 'inviati' presso i fratelli. Ed è un esser chiamati *per nome*, cioè dentro la propria identità pensata da sempre da un Dio che ci ha chiamati anzitutto alla vita, per amore. Come in *Lc 9,1*, Gesù conferisce subito il suo stesso «*potere*» che si esplicita nel vincere le forze demoniache e nel portare quella guarigione sul male parziale (la malattia) come anticipo e segno della liberazione totale dal male.

A Matteo sta a cuore la lista dei nomi che - notiamo - seguono un ordine che è lo stesso di *Mc 3,16-19*; *Lc 6,14-16*; *At 1,13*. Non a caso capolista è «*Simone, chiamato Pietro*», il primo in dignità. Gli altri nomi seguono abbinati. L'autore del vangelo, al proprio nome di Matteo non si vergogna di aggiungere il suo poco onorevole mestiere di pubblicano. Da ultimo è registrato il nome di Giuda Iscariota che passerà tristemente alla storia così com'è detto: «*Colui che lo tradì*».

Ecco le prime istruzioni di Gesù agli inviati: l'invito a dedicare la propria 'missione' anzitutto agli Israeliti 'sbandati' e ad annunciare, cammin facendo, la grande prossimità del regno di Dio. Il significato è da ricercarsi nel fatto che Gesù, ebreo tra ebrei, conosce le potenzialità latenti nel suo popolo che, oppresso da tanta religiosità, divenuta legalista e formale, era privo di guide spirituali. Tutta la chiesa primitiva - dicono gli *Atti* - si è mossa poi con questo stesso stile: annunciando prima che ad altri ad Israele il compimento della promessa fatta ad Abramo («*In te saranno benedette tutte le stirpi della terra*»: cfr. *At 3,25*). E questo realizzarsi della benedizione di cui lo stesso Israele, se convertito, diventa portatore, è «*il regno di Dio*», cioè la presenza di Dio-Amore che, in Gesù, libera e salva.

MEDITATIO

Può darsi che le nostre giornate siano a volte all'insegna dell'efficientismo. Sembrano la vite di Osea che porta frutto, non però dal Signore e non per il Signore. Dentro questa ricerca 'fasulla', il cuore s'incrina e s'intorpidisce. Le conseguenze sono nefaste: «*spine*» di scontento profondo e «*rovi*» di preoccupazioni e non-senso. Ma se il cuore torna a cercare il Signore dentro la «*giustizia*» che è santità di vita con Dio e per Dio, potrà mietere «*bontà*» per sé e per gli altri. È quanto sottolinea anche il vangelo che presenta Gesù mentre chiama i dodici e li manda, dando loro il potere di liberare dal male e di annunciare che il regno di Dio (l'amore misericordioso del Padre) è vicino a chi, con cuore retto, cerca il Signore e la sua volontà.

Nel nostro oggi è importante che il cuore entri in questa dinamica di chiamata. Per nome ci chiama Gesù! Per lui anch'io sono unico e irripetibile. Da sempre mi conosce e mi ama. E il suo progetto di salvezza, non è solo trarmi fuori dalla falsità di una vita centrata su interessi a corto respiro, ma addirittura fare di me uno strumento della sua salvezza. Ciò che importa è credere che egli me ne dà il potere e, nel suo nome, io posso diventare luce per i fratelli, purché resti in contatto di forte preghiera, e il cuore sia orientato a lui e agli interessi del Regno.

ORATIO

Non permettere, Signore, che io sia come la vigna del tuo popolo quando il mio cuore si allontana da te e diviene bugiardo nel percorrere strade di falso rigoglio.

Che io non miri all'efficientismo, alla ricerca di quello che mi aggrada dentro categorie mondane: il successo, la roba, i soldi, il plauso, l'immagine, l'interesse personale.

Aiutami a «*seminare secondo giustizia*»: è questa la santità evangelica del rispondere alla tua chiamata a compiere, momento per momento, insieme a te, con il potere dello Spirito Santo che tu mi dai, tutto quello che il Padre vuole da me. Dammi di «*dissodare il campo nuovo*» che è vivere e annunciare il regno di Dio: regno di pace, di amore, di pazienza, di mitezza e di una speranza che va al di là di ogni difficoltà.

Continua a chiamarmi per nome, Signore. E, da vigna idolatra, rendimi tralcio vivo del tuo essere Vite vera. Dammi di portare frutto per il Regno, in te e per te.

CONTEMPLATIO

Nel più profondo di sé, l'anima avverte un movimento che l'attira a Dio. Egli le dice impercettibilmente che tutto andrà bene, purché lo lasci fare e lei non viva d'altro che della sua fede autentica nell'abbandono totale.

«*In verità*», dice Giacobbe, «*Dio è in questo luogo e io non sapevo niente*» (Gen 21,16). Tu cerchi Dio, anima cara? Sappi che egli è ovunque. Tutto te l'annuncia, tutto te lo dona. Egli anche ora ti è passato accanto, intorno, dentro, attraverso. Egli dimora in te e tu lo cerchi. Attenzione! Tu cerchi l'idea di Dio nella sua sostanza, tu cerchi la perfezione ed essa è in tutto ciò che ti viene incontro. Le tue azioni, se le compi per Dio e con Dio, le tue sofferenze, le tue attrazioni: tutto è enigma sotto cui Dio sceglie di darsi a te. Egli non ha bisogno delle tue idee sublimi per abitare in te.

(J. PIERRE De Caussade, *L'abbandono alla Provvidenza divina*, Milano 1919, 35).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Si ravvivi il mio cuore che cerca te*» (cfr. Sal 69,33).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'amore del bello resta un anelito fondamentale non solo della vita monastica, ma della vita cristiana in generale. Dostoevskij poteva addirittura dire che la bellezza avrebbe salvato il mondo; e io ne sono convinto. Ma dov'è che si trova questa bellezza? Dov'è che può germinare?

La condizione essenziale affinché la bellezza fiorisca e connoti le opere create dai cristiani è la povertà: là dove c'è la povertà, non la miseria; là dove c'è la semplicità, e cioè la capacità di ricondurre all'essenziale le cose, forzatamente si finisce per ricondurre le cose alla loro armonia, e allora tutte le creature manifestano la loro forza sinfonica, la loro naturale consonanza, e creano da sole l'ambiente che è l'opera d'arte. Dionigi l'Aeropagita ricorda che nessuna delle cose che esistono risulta completamente priva di bellezza, perché la Scrittura dice che tutte le cose erano molto belle quando furono create. Ecco, occorre riscoprire e far risaltare questa bellezza, convertendoci e convertendo le cose verso l'unità e la semplicità deificante.

(E. BIANCHI, *Ricominciare*, Genova 1991, 58).

8 luglio 2010
GIOVEDÌ DELLA XIV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Osea 11, 1, 3-4, 8-9)

Così dice il Signore: ¹Quando Israele era giovanetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio.(.....) ³Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. ⁴Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare. (.....)

⁸Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione. ⁹Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira.

Questo testo di Osea è tra i più importanti di tutto il Primo Testamento in ordine alla rivelazione della natura di Dio-Amore. Se nel c. 2 il simbolo-linguaggio rivelatoci è quello di un Dio sposo, qui il registro cambia. L'amore di Dio è quello di un padre tenerissimo che ricorda al figlio i giorni lontani in cui, strappandolo dalla schiavitù dell'Egitto, lo ha condotto dolcemente per mano. Il popolo se n'era andato di continuo sulla strada dell'idolatria, ma ecco Dio era sempre lì a riprenderlo in braccio, a esprimergli amore con quei legami di bontà che, toccando le corde più segrete dell'umana sete di essere amati, avrebbero dovuto persuaderlo circa la forza, la fedeltà, la misericordia di questo amore di Dio per l'uomo. «La delicata interiorità dell'amore di Dio e insieme la sua forza appassionata non è stata percepita e rappresentata da nessun altro dei profeti quanto da Osea» (Weiser).

C'è in questi versetti una volontà di salvezza da parte di Dio che supera di gran lunga l'indignazione per l'alienante andare alla deriva dell'uomo. E tutto il testo (dove torna più volte il verbo ebraico che significa 'amore') sottolinea l'assoluta priorità dell'amore di Dio verso l'uomo. L'amore dell'uomo verso Dio nella Bibbia viene dopo, ed è detto qui con una certa esitazione, come a esprimere l'impotenza del «cuore incirconciso», del «cuore indurito», che solo se raggiunto e penetrato dallo Spirito può diventare «cuore di carne», capace dunque di amare Dio e in lui, i fratelli (cfr. Ez 36,26ss).

Vangelo (Matteo 10, 7-15)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ⁷«Andate, predicate che il regno dei cieli è vicino. ⁸Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. ⁹Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture, ¹⁰né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento.

¹¹In qualunque città o villaggio entriate, fatevi indicare se vi sia qualche persona degna, e lì rimanete fino alla vostra partenza. ¹²Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. ¹³Se quella casa ne sarà degna, la vostra pace scenda sopra di essa; ma se non ne sarà degna, la vostra pace ritorni a voi. ¹⁴Se qualcuno poi non vi accoglierà e non darà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dai vostri piedi. ¹⁵In verità vi dico, nel giorno del giudizio il paese di Sòdoma e Gomorra avrà una sorte più sopportabile di quella città».

Il testo riprende l'annuncio: «*Il regno di Dio è vicino*». Sia Giovanni Battista (Mt 3,2) che Gesù (4,17) l'hanno proclamato fin dall'inizio. Se si crede che il Regno è il Signore e ci si converte vivendo come lui vuole, si diventa 'segno' della sua presenza e, come dice subito dopo il testo, si può operare guarigioni, ridare vita, prendere posizione contro Satana e le sue strategie di male (v. 8). Quel che importa è la consapevolezza di essere continuamente inondati da energie divine: quella grazia che non noi meritiamo, ma Gesù ha meritato per noi con la sua passione, morte, risurrezione. È questa assoluta gratuità la scommessa della persona che crede e della comunità edificata sul vangelo. Poiché gratuitamente riceviamo da Dio, nel dono della nostra gratuità possiamo progettare l'esistenza. Pur vivendo in una società e nelle sue strutture, diventa così possibile prendere le distanze da quello che, in queste strutture, assolutizza il valore del denaro, della roba, di ogni altro bene materiale.

Anche il discepolo lavora in questo mondo e sa di aver diritto al suo nutrimento (v. 10; cfr. Lc 10,7), alla sua ricompensa, ma si accontenta del necessario. Il sovrappiù del guadagno non è dunque per l'accumulo, ma per la gratuità del dono. L'evangelizzatore dimorerà presso chi è degno di accoglierlo (v. 11). E chi chiede di essere ospitato porterà, come suo segno distintivo, la pace. Proprio questa pace messianica (Lc 10,5 registra il saluto con cui annunciarsi: «*La pace sia con voi*») sarà il segno discriminante. Chi l'accoglie, accoglie nel fratello il regno di Dio e tutte le sue promesse di benedizione. Chi non accoglie, si esclude da tutto ciò. Ha dunque senso 'scuotere la polvere': gesto che veniva fatto da chi, entrando in Israele, lasciava indietro la terra degli infedeli. Come Sodoma e Gomorra che sprofondarono per non aver accolto gli inviati di Dio (cfr. Gen 19,24ss.) sprofonderà chi non accoglie il fratello, dunque il Regno.

MEDITATIO

La vita, soprattutto oggi, è gremita di tensioni e di assilli che tendono a frantumare le giornate, a dissipare e a impoverire lo spirito. L'antidoto? Proprio *oggi* - non domani, non dopo - il percepirmi, nella mia fragilità e debolezza, come il bimbo che il tenerissimo *Abbà* del Cielo solleva alla sua guancia con forza e tenerezza infinita. Credo, sono certo per fede, che egli mi trae fuori dai vari Egitti che sono le diverse schiavitù in cui sono intrappolato nel mio 'fare', un 'fare' frenetico senza ricordarmi di Dio.

Il dramma di molti cristiani è il dare atto solo intellettualmente che il Signore ha cura di noi. Di qui lo sconforto, il senso d'angoscia e perfino di tradimento, quando incappano nella prova, nel dolore, nelle difficoltà della vita. Ma il fatto che Dio è «*Dio e non uomo*» se ci credo fino in fondo al cuore, pacifica e rasserena in radice l'esistenza. È da questa certezza che un Dio, la cui identità è amore (cfr. 1 Gv 4,16), ci ama e si prende cura di noi, che scaturisce quello stile di cui parla Gesù nel vangelo. Gratuitamente sono amato, sono colmato di provvide cure? Dunque è all'insegna della gratuità il mio rapportarmi ai fratelli, annunciando appunto quel regno di Dio che è la luce, il senso, la gioia del mio vivere. È questa ricchezza del tutto gratuita che sono chiamato a donare. E proprio dentro questo cerchio di gratuità vivere diventa il respiro della grande attesa: «Rapido tornerai, Signore, come la luce diffusa sopra l'onda, che ne vibra di baleni improvvisi» (D. Doni).

ORATIO

Signore Gesù, ti prego di prendere possesso del mio cuore profondo. Al di là delle mie facili depressioni e delle mie euforie e delle ansie che mi abitano, dammi di essere certo della tua Presenza nel centro del mio essere. E fa che spesso io lì ti contatti. Al di là dei miei 'Egitti' e delle 'macerie' di un vivere superficiale, naturalistico e perciò distruttivo, tu puoi raggiungere il nucleo vitale di me, ricco di promesse. Tu e solamente tu *puoi farlo fiorire* in continuo e vero atteggiamento di dono.

Fa' che io mi riceva da te, giorno dopo giorno, nella gratuità del tuo amore tenerissimo e delicato e in questo amore io vada annunciando il tuo regno nello stile del gratuito e della semplicità.

CONTEMPLATIO

Te solo desidera l'anima mia, Signore. Il tuo sguardo sereno e mite non lo posso dimenticare. E con lacrime io ti supplico: vieni e prendi dimora in me e purificami dai miei peccati. Tu vedi dall'alto della tua gloria, come l'anima mia si strugge a causa tua. Non abbandonarmi, ascolta il tuo servo. Io grido a te come il profeta David: *«Pietà di me, o Dio, per la tua grande misericordia»*.

(Archim. SOFRONIO, *Silvano del Monte Athos. Vita, dottrina, scritti*, Torino 1978, 262).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«Tu gratuitamente mi ami, Signore. Fammi vivere in gratuità».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Libero significa: gioiosamente e premurosamente, senza timore e apertamente, dando gratuitamente ciò che gratuitamente abbiamo ricevuto, senza accettare compensi, premi o gratitudine.

La gioia dovrebbe essere uno degli aspetti principali della nostra vita religiosa. Chi dona con gioia dà molto. La gioia è il segno distintivo di una persona generosa e mortificata che, dimenticando tutte le cose e perfino se stessa, cerca di piacere a Dio in tutto ciò che fa per i fratelli. È spesso un manto che nasconde una vita di sacrificio, di continua unione con Dio, di fervore e di generosità.

«Che la gioia possa essere in voi», dice Gesù. Che cosa è questa gioia di Gesù? È il risultato della sua continua unione con Dio facendo la volontà del Padre. Questa gioia è il frutto dell'unione con Dio, di una vita alla presenza di Dio. Vivere alla presenza di Dio ci riempie di gioia. Dio è gioia. Per donarci la gioia, Gesù si fece uomo. Maria fu la prima a ricevere Gesù: *«Il mio spirito esulta in Dio mio salvatore»*. Il bambino balzò di gioia nel grembo di Elisabetta, perché Maria gli portava Gesù. A Betlemme, tutti erano pieni di gioia: i pastori, gli angeli, i re magi, Giuseppe e Maria. La gioia era anche il segno caratteristico dei primi cristiani. Durante la persecuzione, si cercavano quelli che avevano questa gioia radiosa sul volto. Da quella particolare gioia si capiva quali fossero i cristiani e così li perseguitavano.

San Paolo, che cerchiamo di imitare per quanto riguarda lo zelo, era un apostolo di gioia. Egli esortava i primi cristiani a *«rallegrarsi sempre nel Signore»*. Tutta la vita di Paolo si può riassumere in una frase: *«Appartengo a Cristo. Niente può separarmi dall'amore di Cristo, né sofferenze, né persecuzione, proprio nulla. Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me»*. Ecco perché san Paolo era tanto pieno di gioia.

(Madre TERESA, *Meditazioni spirituali*, Milano, 30ss).

9 luglio 2010
VENERDÌ DELLA XIV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Osea 14, 2-10)

Così dice il Signore: ²Torna, Israele, al Signore tuo Dio, poiché hai inciampato nella tua iniquità. ³Preparate le parole da dire e tornate al Signore; ditegli: «Togli ogni iniquità: accetta ciò che è bene e ti offriremo il frutto delle nostre labbra. ⁴Assur non ci salverà, non cavalcheremo più su cavalli, né chiameremo più dio nostro l'opera delle nostre mani, poiché presso di te l'orfano trova misericordia».

⁵Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò di vero cuore, poiché la mia ira si è allontanata da loro. ⁶Sarò come rugiada per Israele; esso fiorirà come un giglio e metterà radici come un albero del Libano, ⁷si spanderanno i suoi germogli e avrà la bellezza dell'olivo e la fragranza del Libano. ⁸Ritourneranno a sedersi alla mia ombra, faranno rivivere il grano, coltiveranno le vigne, famose come il vino del Libano. ⁹Efraim, che ha ancora in comune con gli idoli? Io l'esaudisco e veglio su di esso; io sono come un cipresso sempre verde, grazie a me tu porti frutto.

¹⁰Chi è saggio comprenda queste cose, chi ha intelligenza le comprenda; poiché rette sono le vie del Signore, i giusti camminano in esse, mentre i malvagi v'inciampano.

È l'ultimo vaticinio di Osea, mirabile per contenuto e trasporto lirico-affettivo. Il profeta proclama ancora l'appassionato amore di Dio per Israele, esprimendo dapprima l'invito a tornare al Signore nella consapevolezza del proprio peccato (vv. 2s.) Sostanzialmente è l'appello ripetuto da altri profeti perché essenzialmente consono allo spirito dell'alleanza (cfr. *Am* 5,21-24; *Is* 1,10-17; *Mi* 6,6-8; *Sal* 50,8-21; 51,18s.). In risposta all'impegno penitenziale del popolo che si consegna a YHWH ormai persuaso dell'inutilità e del danno di ogni ricorso alle potenze straniere (Assur-Assiria) e di ogni illusoria fiducia nelle proprie iniziative avulse da Dio (v. 4), il Signore stesso si renderà garante di un futuro di speranza per il popolo (v. 5).

La svolta della pericope è nel dispiegarsi di bellissime immagini di natura: Dio si paragona alla rugiada che vivifica ciò che era inaridito. Così il popolo torna ad avere rigoglio come il fiore del giglio. Si parte dalla magnificenza del provvido ulivo e della fragranza del Libano, i cui cedri spandono profumo per esprimere il rifiorire d'Israele appena accetta di tornare al Signore (vv. 6s.) Ma poi il Signore stesso è paragonato a un albero alla cui ombra le genti avranno ristoro, traendo nuove forze per far fiorire, come vigneto, tutta la nazione (v. 8). Per un Israele del tutto rinnovato Dio è colui che vigila e ascolta. È come il cipresso, l'albero saldo, forte, di verde perenne: metafora dell'onnipotenza di Dio per la quale Israele può ancora portare frutto (v. 9). Il v. 10 chiude la pericope affidando ai saggi la comprensione di tutti i vaticini. E saggezza, per l'autore di questa espressione conclusiva (che forse non è Osea), è camminare in rettitudine sulle vie del Signore.

Vangelo (Matteo 10, 16-23)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹⁶«Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. ¹⁷Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; ¹⁸e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. ¹⁹E quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: ²⁰non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.

²¹Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. ²²E sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi persevererà sino alla fine sarà salvato. ²³Quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra; in verità vi dico: non avrete finito di percorrere le città di Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo».

La pericope è tutta percorsa dalla forza drammatica ma salvifica dell'appartenere a Cristo. L'«ecco» iniziale introduce questo nuovo insegnamento circa la missione. Si tratta di battere le strade della mitezza e della non-violenza, pur nella consapevolezza di essere circondati da un mondo di ferocia e aggressività.

L'immagine delle pecore assimila l'evangelizzatore all'Agnello «*che porta il peccato del mondo*» (Gv 1,29): Colui che si è caricato le nostre iniquità e i nostri dolori (cfr. Is 59,11), pur di adempiere il progetto di un Dio che vuole salvi tutti gli uomini (cfr. 1 Tm 2,4). La mitezza e la non-violenza dell'evangelizzatore non è però mai debolezza, né dabbenaggine o, peggio, masochismo. Si tratta di vivere due virtù che sembrano, ma non sono opposte: la *prudenza* del serpente, come esercizio di un'intelligenza vigile, realista e critica che si sottrae all'inganno, la *semplicità* della colomba, come esercizio del procedere limpido e fiducioso, proprio di chi sa di essere nelle mani di un Padre onnipotente e buono.

L'esortazione a guardarsi dagli uomini (quando si tratti di «*lupi*» pronti a tramare perfidie) è dunque dalla parte della prudenza; quella a non preoccuparsi circa le cose da dire, ponendo piuttosto ogni fiducia nello Spirito del Padre, intento a ispirare quello che va detto, è invece dalla parte della semplicità. La prospettiva di quel che avverrà prima del trionfo definitivo di Cristo non è rosea: il male è generatore di male e scuote gli stessi rapporti familiari, pervenendo fino alle radici della vita (v. 21); ma chi sopporta di essere odiato (non a causa delle proprie malefatte, ma del Cristo sovranamente amato e seguito: v. 22), sarà salvo.

Si tratta in definitiva di perseverare nel far fronte al male, pur cercando di sfuggire ai persecutori (v. 23) con in cuore la certezza che, dentro la corsa dei giorni, è pur sempre imminente la venuta del Figlio dell'uomo con la sua definitiva vittoria sul male e sulla morte (v. 23).

MEDITATIO

Vivere spiritualmente le giornate, significa sperimentare che nessuna potenza umana ci salva e che non è 'cavalcando' progetti di autosufficienza né ponendo fiducia nelle nostre opere che realizziamo il regno di Dio in noi e attorno a noi. Il segreto di una vita vera è anzitutto il continuo ritorno al cuore abitato da Dio.

Dicevano i Padri che il far continuamente memoria di Dio nelle proprie giornate è ciò che, in concreto, ci fa camminare con il Signore, portando frutti in lui. La strategia è dunque quella di un'interiorità all'opera: dalla dispersione del molto fare, riprendere il più spesso possibile la consapevolezza che il Signore 'dimora' in noi, e tornare a lui con dei rapidi ma altrettanto frequenti contatti di amore. Davvero sarà come un «*sedere alla sua ombra*» (Os 14,8) e trovare riposo; «*sarà un fiorire*» e un «*dar frutto*» anche in campo apostolico.

Lo sappiamo: non è un'avventura facile, ma il Signore sarà «*rugiada*» di Spirito Santo, suggerendoci come rapportarci al mondo in cui viviamo perché possiamo essere semplici nella ricerca di Dio e di tutto ciò che è verità di amore, prudenti nel discernere le strade che da questa verità non ci allontanano.

La scelta di uno stile di vita segnato dalla mitezza dell'Agnello in una società permeata da grandi e sottili e apparentemente trionfanti violenze ci assimila al Signore Gesù: l'Agnello che toglie i peccati del mondo, gli stessi nostri peccati. È in lui e per lui, dentro una fede coinvolgente tutto, che i giorni scorrono sereni pur nelle difficoltà, a volte nelle persecuzioni. Perché, lo sappiamo: «*Questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede*» (1 Gv 5,4).

ORATIO

Signore, fammi ritornare a te: ogni ora, ogni momento. Dentro la ridda delle cose da fare, sia la memoria di te, del tuo essermi Presenza solare, ciò che mi permette di dar 'frutto' in tutte quelle opere buone che tu hai progettato per me.

Siimi rugjada di Spirito Santo: sia per il mio continuo 'fiorire' in rapporto d'amore vitale e sponsale con te, sia per il modo di rapportarmi ai fratelli. Non permettere che in nessun modo la violenza che è tipica di questo mondo mi avveleni o mi amalgami. Ch'io non mi afflosci nelle paure.

Rendimi mite nella forza del tuo amore. Che il perdono facile sia nello stile delle mie giornate e che l'umile accettazione e comprensione dell'altro, anche quando non posso e non devo condividere il suo credo e le sue idee, diventi la mia partecipazione al tuo essere amore che salva.

CONTEMPLATIO

Liberaci da tutte le azioni impure, ripugnanti alla tua inabitazione in noi. Non vengano spenti da noi gli splendori della tua grazia che illumina la vista degli occhi interiori. Sappiamo infatti che tu ti unisci a noi grazie alla preghiera e a una vita irrepreensibile e santa (cfr. 1 Cor 6,17).

E poiché Uno della Trinità è offerto in sacrificio e un Altro lo riceve e si mostra propizio verso di noi, tu accetta, o Signore, la nostra supplica. E disponi in noi sante dimore affinché assaporiamo l'Agnello celeste e riceviamo la manna che dà vita immortale e una salvezza nuova per un cammino d'amore.

(GREGORIO di Norek, Liber orationum, 33,5).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«*Siimi rugjada, Signore. Fiorirò in te*».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Nell'esercizio della propria attività lavorativa il cristiano si sforzerà di avere sempre l'intenzione di fare tutto per la gloria di Dio e il maggior bene del prossimo: perciò si verificherà spesso con chi nella comunità o nell'ambiente di lavoro possa aiutarlo, e soprattutto con il Signore, nell'ascolto della Parola e nella preghiera, perché il lavoro sia luogo di grazia e di santificazione per sé e per coloro che incontra e siano superate le contraddizioni, le sofferenze e le povertà che pesano sull'esperienza del lavoro umano.

Questa spiritualità del lavoro diventa un modo concreto per rendere grazie a Dio dei suoi doni e vivere il ritorno a lui di tutto quanto gratuitamente egli ci ha dato, chiamandoci alla vita e alla fede.

Anche educare significa dare gratuitamente ad altri ciò che gratuitamente ci è stato donato: l'educazione è una forma alta di restituzione dei beni ricevuti, e perciò la chiesa si riconosce chiamata a essere comunità educante nella gratitudine a Dio, datore dei doni, e nell'impegno prioritario del servizio alle nuove generazioni.

(C.M. MARTINI, *Parlo al tuo cuore. Lettera pastorale per l'anno 1996-97*, Milano 1996, 44ss).

10 luglio 2010

SABATO DELLA XIV SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Isaia 6, 1-8)

¹Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. ²Attorno a lui stavano dei serafini, ognuno aveva sei ali; con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi e con due volava. ³Proclamavano l'uno all'altro: «Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti. Tutta la terra è piena della sua gloria». ⁴Vibravano gli stipiti delle porte alla voce di colui che gridava, mentre il tempio si riempiva di fumo.

⁵E dissi: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti». ⁶Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. ⁷Egli mi toccò la bocca e mi disse: «Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua iniquità e il tuo peccato è espiato». ⁸Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!».

Questa pericope del profeta Isaia è importantissima per capire il suo messaggio. Fu scritta intorno al 724 a.C., anno della morte del re Ozia. Segna il concludersi di un periodo di prosperità e autonomia per Israele e serve al profeta per scandire un tema che gli è proprio: la santità e la gloria eterna di un Dio che trascende di gran lunga ogni grandezza umana ed è per eccellenza «il Santo d'Israele». È da questo Dio che Isaia si sente chiamato. Lo scenario è il tempio di Gerusalemme e l'antropomorfa descrizione del Signore sul trono, circondato dai serafini (creature in sembianza umana, ma con sei ali), risente sì delle raffigurazioni del vicino Oriente, ma la solennità e il trasporto isaiano dicono ben di più.

La triplice ripetizione: «Santo, santo, santo» tenta di esprimere l'infinita santità di Dio, la sua trascendenza, l'assoluta sua estraneità a ciò che, terreno, si corrompe o anche solo è limitato. Il senso della presenza di Dio è dato sia dal vibrare delle porte del tempio sia dal fumo (v. 4) simile, nel significare la gloria di Dio, alla nube che copriva il tabernacolo durante la permanenza d'Israele nel deserto. A questo punto Isaia è come smarrito, sopraffatto dal senso della sua indegnità, legata al peccato suo e del popolo di fronte all'infinita purezza e santità di Dio. Viene in mente Es 33,20: «Può un uomo vedere Dio e non morire?». Dio però non vuole la morte dell'uomo e interviene attraverso un atto simbolico di purificazione che esprime come anzitutto sia sempre iniziativa di Dio e non dell'uomo (vv. 7s.).

Ancora il Signore si rivolge all'assemblea dei serafini che vengono consultati circa il governo del mondo (v. 8a): indirettamente però la voce del Signore interpella e chiama Isaia perché, investito dalla gloria e dalla santità di Dio, vada a profetizzare in suo nome: «Eccomi, manda me» (v. 8b). È la piena disponibilità di chi si lascia invadere da un Dio che salva.

Vangelo (Matteo 10, 24-33)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ²⁴«Un discepolo non è da più del maestro, né un servo da più del suo padrone; ²⁵è sufficiente per il discepolo essere come il suo maestro e per il servo come il suo padrone. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più i suoi familiari! ²⁶Non li temete dunque, poiché non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato, e di segreto che non debba essere manifestato. ²⁷Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti. ²⁸E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna.

²⁹Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia. ³⁰Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; ³¹non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passerì!

³²Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; ³³chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli».

Quanto abbiamo letto ieri ci poneva con forza di fronte alle esigenze della missione fino alle sue estreme conseguenze di persecuzione e morte. Oggi Gesù immette nel suo discorso il tema, tipicamente biblico, del 'non temere' che nella Sacra Scrittura ritorna per ben 366 volte. Il brano è strutturato proprio sul ripetersi, a mo' d'imperativo, dell'invito a non avere paura (vv. 26.28.31) e ogni volta seguono le motivazioni per cui la fiducia deve dare scacco matto al timore. Il primo motivo è questo: anche se ora il bene è come velato e l'astuzia e virulenza del male sembrano nascondere, ci sarà un capovolgimento totale e vedremo, nel trionfo di Cristo, il trionfo di tutti quelli che hanno scelto di compiere il bene.

Ecco perché i seguaci di Gesù sono incoraggiati all'audacia dell'annuncio. Ciò che ci viene consegnato è piccolo come un lucignolo nelle tenebre, come un bisbiglio all'orecchio, ma va consegnato alla piena luce del giorno, va gridato (con tutti i mezzi, anche quelli di antenne e ripetitori) perfino sui tetti. Quando anche lo scotto fosse la morte, sappia il discepolo che la morte del corpo è pur sempre un fatto naturale da affrontare con pace, quando si è certi che niente e nessuno, se viviamo il vangelo e lo annunciamo, potrà uccidere in noi la vita, mentre il vero male distruttore di questa vita e dell'altra è il peccato.

L'argomentare di Gesù, circa le ragioni del non temere, si salda poi a due immagini tenerissime: quella dei «passeri» che, pur avendo prezzo irrisorio, sono nel provvido amore del Padre; quella dei «capelli» del nostro capo, tutti da lui contati. Davvero - dice il Signore - bisogna smettere di lasciare adito in noi alla paura e decidersi invece per una vita di testimonianza del Cristo e del vangelo.

MEDITATIO

La società del 'più avere' emargina sempre più Dio con una serie di meccanismi che riguardano il piacere ad ogni costo, con qualsiasi mezzo. Roba, denaro, servizi, esperienze: tutto è offerto nel gran supermarket del mondo. Eppure, anziché perseguire la pace del cuore, l'uomo sperimenta un gran vuoto, amplificato proprio dall'essere sopraffatto dai beni di fortuna. Se non si vuol morire di asfissia spirituale, questo è il tempo dell'inversione completa di marcia.

«Cercate Dio e vivrete», ammonisce il profeta Amos. E gli angeli della natività cantano: «Gloria a Dio e pace agli uomini amati dal Signore». Quel che il cuore (ben più della mente) deve capire è il fatto che, se cerco la gloria del Signore nel mio agire, se l'occhio interiore si apre a contemplare lui, a voler agire per amore di lui, approdo anche alla pace. Se invece cerco la mia pace aderendo a questo mercato di proposte consumistiche appoggiate da psicologismo, mi perdo in vicoli oscuri dove a soffocarmi sono le paure sempre più insorgenti.

Ma perché io cerchi la gloria del Signore e la sappia scoprire ovunque - nel fiore appena schiuso, nel cielo fiorito di stelle, nel volto amico, nel giorno lieto e in quello faticoso - ho bisogno di *lasciarmi purificare*. Il Signore sa di chi e di che cosa servirsi perché io non sia sotto il dominio dell'egoismo, ma della gloria di Dio. L'altro elemento fondamentale è che recepisca quel ripetuto «*Non temere!*». In un mondo profondamente turbato, l'assorbire il «*non temere*» ai livelli più profondi dell'essere mi fa acquistare fiducia, solidità, scioltezza anche in ordine all'apostolato. Dirò con Isaia: «*Ecco, manda me*».

ORATIO

Signore, tu sai che sono attirato dal piacere e che tendo a scambiarlo per la gioia e per la pace di cui ho bisogno. Ti prego, nella corruzione del gran mercato in cui vivo, fa ch'io mi lasci da te purificare, non sulle labbra soltanto come Isaia, ma nel profondo del cuore.

Aiutami ad accettare quello di cui tu vorrai servirti per attuare questa necessaria purificazione. Rendimi desto nel combattimento spirituale contro le passioni perché io desideri e voglia, in tutto, la tua gloria e non le meschine soddisfazioni del mio egoismo. E sia il tuo «*non temere*» a sorreggere questa mia volontà, giorno dietro giorno.

Se tu mi rendi persuaso che cercare la tua gloria significa ottenere anche la pace del cuore, io vivrò meglio questi miei brevi giorni e li vivrò in pienezza: non ripiegato su di me, ma dedito all'annuncio di questa pace, di questa gioia anche ai fratelli. Signore purificami, fortificami e poi... «*Ecco, manda me*».

CONTEMPLATIO

Ormai te solo io amo, te solo seguo, te solo cerco e sono ormai disposto ad appartenerti interamente, perché tu solo eserciti la sovranità, mio Signore, e io desidero essere tuo. Comanda e ordina ciò che vuoi, ti prego, ma guarisci e apri le mie orecchie affinché io possa udire la tua voce. Guarisci e apri i miei occhi affinché io possa vedere i tuoi cenni. Allontana da me ciò che m'impedisce di riconoscerti. Mostrami tu la via e dammi ciò che necessita al viaggio.

(AGOSTINO, *I soliloqui*, Libro primo).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Tutta la terra, o Dio, è piena della tua gloria*» (cfr. Is 6,3).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La nostra carne è fatta per dimorare in Dio,
per diventare tempio di Dio.
La carne di Gesù è il tempio di Dio.
Da questo tempio
fiumi d'acqua viva scorreranno
per nutrire, guarire, rivelare l'amore e la compassione.
Trasfigurata dal Verbo fatto carne
la nostra carne diventa uno strumento
per diffondere l'amore di Dio.
Come per Maria,
la carne di Cristo e la sua umanità
sono il mezzo
attraverso e nel quale noi incontriamo Dio.
Siamo chiamati non a lasciare l'umanità di Cristo
per andare all'incontro con Dio che trascende la carne,
ma a scoprire e a vivere
la carne di Gesù come carne di Dio,
il suo corpo come un sacramento
che dà un senso nuovo alla nostra carne umana,
che ci rivela l'amore eterno della Trinità
dove il Padre e il Figlio, nell'unità dello Spirito Santo,
si amano da tutta l'eternità.
I nostri corpi sono concepiti nel silenzio e nell'amore.
La nostra prima relazione, con nostra madre,
è una relazione di comunione,
attraverso il tatto e la fragilità della carne.
Siamo chiamati a crescere, a svilupparci,
a diventare competenti
e a lottare per la giustizia e per la pace;
ma in definitiva, tutto è per il dono di noi stessi,
per il riposo e la celebrazione della comunione.
Tutto inizia nella comunione,
tutto si compie nella comunione.
Tutto inizia nella festa di nozze.
E tutto si compie nella festa di nozze
nella quale ci doniamo nell'amore.

(Jean VANIER, *Gesù: il dono dell'amore*, Bologna 1995, 173ss).